di Saverio Ricci

A Terni Federico Zeri era di casa. Le sue memorabili “incursioni” in Umbria, dalle prime esplorazioni negli anni Cinquanta fino all'ultimo faticoso viaggio che intraprese dopo il terremoto del 1997, erano motivate in parte dai suoi interessi di ricerca; per altra parte erano spinte dal richiamo dei piaceri della tavola, della quiete della campagna collinare umbra, dal panorama lussureggiante, così vicino eppure così diverso da quello che scorgeva affacciandosi dal suo rifugio di Mentana. A Terni, Zeri s'era spinto per studiare alcuni dei suoi amati anonimi maestri di provincia, “minori” solo perché destinati spesso a rimanere senza nome [1]. Tra questi meritano di essere ricordati almeno il trecentesco “Maestro della Dormitio di Terni”, il “Maestro di Narni del 1409” e Bartolomeo di Tommaso da Foligno, che nella chiesa di San Francesco (da qualche anno proclamata santuario per via del primordiale e duraturo radicamento del francescanesimo nel Ternano) lasciò il suo ciclo più importante, una delle più alte e integre testimonianze della pittura ad affresco umbra del primo Quattrocento **[Fig. 1]**.

A Terni, anche e non secondariamente per rendere omaggio a Zeri attraverso un'impostazione conforme al suo modo di fare storia dell'arte, si è chiusa da poco la prima grande mostra mai allestita in città, incentrata sulla figura di un artista locale che proprio grazie a una geniale intuizione zeriana venne sottratto all'oblio quando il suo perspicace “occhio clinico” gli riconsegnò il documento d'identità smarrito quattro secoli prima. Il riferimento ovviamente è all'autore al cielo stellato dipinto sulla volta della Cappella Sistina prima che Michelangelo lo ricoprisse con le *Storie della Genesi*, ovvero Piermatteo di Manfredo da Amelia (Amelia, 1445-48 circa - 1506 circa), già noto per decenni come il “Maestro dell'Annunciazione Gardner”, nome convenzionale derivato dalla tavola conservata nell’Isabella Stewart Gardner Museum di Boston [2].



















